

Strategia della sicurezza

Autor(en): **Däniker, Gustav**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista militare della Svizzera italiana**

Band (Jahr): **43 (1971)**

Heft 5

PDF erstellt am: **06.08.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-246144>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

/ Strategia della sicurezza

Magg Gustav DÄNIKER *

Nel 1967 l'allora capo del Dipartimento militare, il consigliere federale Nello Celio, su proposta del capo di stato maggiore, incaricò una commissione di studiare i problemi strategici. Suo compito principale era di elaborare una nuova concezione strategica per la Svizzera. Nel seguente articolo l'autore, lui stesso membro della commissione, sottolinea l'importanza dello studio nonché del concetto strategico elaborato per la sicurezza svizzera. (NdR)

EQUILIBRIO SOPORIFERO

La sicurezza è sempre stata una delle maggiori preoccupazioni dello uomo. E' quindi con un certo malessere, anzi con vergogna, che ci accorgiamo del sussistere ancora oggi di tale preoccupazione. Essa rimane fra gli argomenti più importanti della politica nazionale. Né i blocchi militari né le alleanze possono far dimenticare che non esiste ancora un sistema appropriato di sicurezza collettiva. L'ONU non è in grado di garantire la sicurezza, come d'altra parte non lo fu la Società delle Nazioni. Manca la possibilità di ricondurre alla ragione con la forza un eventuale belligerante.

La «pace», come la intendiamo attualmente, non è altro che un equilibrio raggiunto fra le super-potenze, le quali non cessano di minacciarsi di distruzione reciproca. La capacità controffensiva degli uni funge da argine alla politica espansiva degli altri.

Le considerazioni dell'opinione pubblica mondiale su questo dato di fatto sono controverse. Da un lato quasi nessuno può immaginare una rottura dell'equilibrio termonucleare, poiché sono veramente pochi coloro che ne conoscono la complessa struttura, che fra l'altro non è affatto invincibile. D'altra parte non ci si vuol rendere conto che, in ultima analisi, solo la paura di rappresaglie e l'incertezza ci hanno

Gustav Däniker, nato nel 1928. Studi storici e di letteratura tedesca a Zurigo e Napoli. Dott. phil. In civile dirige un'agenzia di public relations. Membro dell'Istituto degli studi strategici di Londra. Autore di alcuni libri e studi fra cui «Strategia d'un piccolo Stato» (1906), «Israele e la guerra sui tre fronti» (1967), «Perché non vinsero. La guerra nel Vietnam 1965-1969». Studio costante dei problemi d'attualità militare nella stampa svizzera. Docente incaricato dei problemi di strategia al Politecnico federale di Zurigo.

risparmiato una terza guerra mondiale. Alla realtà di una pace basata sulla paura si contrappone l'ideale di una pace raggiunta attraverso la reciproca comprensione; il «vero desiderio di pace» viene misurato in base alle iniziative di disarmo e di controllo degli armamenti, anche quando esse sono apertamente al servizio di motivi propagandistici.

Larghi strati dell'opinione pubblica sono influenzati dall'azione soporifera di quella specie di passività collettiva, a cui i piccoli e i medi Stati sembrano essere condannati. Tutte le decisioni sembrano essere unicamente prerogativa delle grandi potenze, dalle quali dipende anche l'alternarsi della resignazione e dello stato d'incondizionata fiducia.

Malgrado il peggioramento registrato negli ultimi tempi in seguito ai numerosi atti terroristici ed ai conflitti armati, con la conseguente conferma che la stabilità ad alto livello strategico favorisce il conflitto ad un livello più basso, non vengono praticamente tratte le conseguenze del caso.

DIFFAMAZIONE DELLA VOLONTA' DI DIFESA

Argomenti del genere fanno la loro comparsa anche nell'ambito delle discussioni circa i problemi della sicurezza svizzera. Parecchi argomenti contrari agli sforzi difensivi sono di carattere tecnico e vorrebbero provare che il piccolo Stato è impotente di fronte ai mezzi di distruzione di massa. Da un altro lato viene sottolineato come gli sforzi difensivi mettano in forse i rapporti vieppiù pacifici fra i popoli. Oggigiorno si tratterebbe di problemi insolubili con la forza delle armi, come ad esempio la solidarietà internazionale, l'aiuto ai paesi in via di sviluppo, i problemi riguardanti la popolazione e la protezione dell'ambiente naturale.

In questi ambienti non si riconosce la importanza degli attacchi sovversivi e rivoluzionari, malgrado l'estendersi degli atti terroristici d'ogni genere. Inoltre viene negata la possibilità di una guerra convenzionale in Europa e non ci si accorge, che due milioni e mezzo di soldati pronti alla lotta sono costantemente mobilizzati dai due campi avversi sul continente. Infine una guerra atomica è ritenuta quasi una assurdità, anche se l'armamento strategico dell'Unione Sovietica viene forzato, ciò che nel prossimo futuro finirà per provocare un deterio-

ramento dell'equilibrio nucleare. La sottovalutazione di tali minacce ha avuto per effetto di rendere quasi sospetti i concetti del genere indipendenza, volontà di difesa nazionale e neutralità armata. La loro diffamazione non è opera esclusiva della sobillazione comunista. Si tratta anche di una forma di «erosione» generale delle strutture sociali, che vorrebbe mettere tutto in discussione con il solo risultato di indebolire le strutture stesse.

Evidentemente il pericolo non proviene dalle critiche, ma dall'impercettibile intrufolarsi di idee distruttive e disfattiste nel pensiero della maggioranza che ancora sa pensare con chiarezza. Quel che è valido per la difesa dello stato di diritto, della democrazia e dell'economia di mercato, è valido pure per il mantenimento della volontà di difesa. Se alla lunga sapremo evitarne la scomparsa e se al tempo stesso sapremo resistere all'azione distruttiva di una parte della gioventù attratta dalla rivoluzione e dall'anarchia, ciò non dipenderà solo dalla nostra resistenza, ma nella stessa misura anche dalla credibilità delle risposte che sapremo dare ai problemi incombenti.

STRATEGIA IN RISPOSTA

Pertanto «l'affermarsi della strategia», come avviene attualmente in Svizzera, assume un'importanza ben al di là della sua stessa utilità nei confronti della difesa dai pericoli esterni. Il fatto che l'apparato militare e gli sforzi per la difesa civile siano stati posti in stretto rapporto con i problemi di carattere politico e sociale, dimostra chiaramente che il pensiero dei responsabili non è stato oscurato né dalle illusioni né dalla parzialità. Già in periodo di pace la politica di sicurezza viene integrata nel quadro politico generale. E' un grande merito dei militari svizzeri d'aver riconosciuto la necessità di una tale integrazione e di aver avviato e favorito tale processo.

Oggi la Svizzera non ha tratto solo le conseguenze dalla seconda guerra mondiale con l'istituzione di un'organizzazione di «difesa globale» nella quale sono coordinate tutte le misure difensive civili e militari, ma ha altresì riconosciuto la necessità di affrontare realisticamente le due principali minacce della nostra epoca, cioè la minaccia atomica e l'attività sovversiva.

Ciò appare chiaramente dal rapporto pubblicato recentemente dalla

«Commissione di studio dei problemi strategici», che dal 1967 al 1969 ha operato sotto la guida del professor dott. Karl Schmid. E' la prima volta che viene presentata un'analisi completa di tutti gli aspetti più rilevanti della nostra autodeterminazione, siano essi di carattere politico, di natura tecnica o strumentale oppure connessi alla portata della minaccia effettiva o dei quadri richiesti.

PREDOMINIO DELLA POLITICA

I temi di fondo non sono stati evitati: se, come l'ha fatto la commissione Schmid, la strategia viene definita come l'impiego globale di tutte le forze della nazione per la realizzazione dei fini politici dello stato nei confronti di un mondo disposto all'uso della forza, allora ci si deve porre la domanda inerente l'ordine di precedenza nell'ambito di questo bisogno di sicurezza. Teoricamente sarebbe pensabile un ricorso ad una specie di mobilitazione permanente sia sul piano spirituale che su quello materiale. Il rapporto Schmid non lascia adito a dubbi di sorta: la politica interiore, intesa come la nostra forma di vita in comune risultante dal libero gioco delle forze, è l'ultima istanza. Essa è il punto di partenza e non un mezzo strategico, mentre la politica estera fa parte dello strumentario strategico.

Pertanto la strategia svizzera è la logica conseguenza del nostro fine politico, e non il contrario. Se vogliamo conservare la nostra indipendenza e se continuiamo a vedere nella democrazia diretta e nello Stato di diritto i garanti di una libertà individuale il più possibile estesa, nonché la premessa per un equo aumento del benessere generale, allora si rende necessario un comportamento strategico ben diverso da quello che sarebbe necessario per un'integrazione di vasta portata o persino per una soluzione affatto diversa basata sul capovolgimento di tutti i valori esistenti.

La strategia testé schizzata non serve comunque al semplice mantenimento delle condizioni vigenti. Non è possibile stabilire sin d'ora gli eventuali mutamenti delle condizioni, come non è possibile sapere quale via prenderà la maggioranza del popolo, se quella conservatrice oppure quella che porta all'evoluzione. La strategia elaborata non dà la preferenza né ad una né all'altra variante. Da essa ci si attende la garanzia, che l'evoluzione potrà avvenire senza ricorso alla forza e

senza coercizione dall'esterno. Essa deve proteggere dall'influsso nemico il libero scontro delle opinioni all'interno del paese. In tal senso, lo scopo principale della strategia svizzera è quello di garantire la «pace nell'indipendenza». La pace da sola non potrebbe garantire il libero sviluppo della società.

La rinuncia totale alla forza, come ci viene predicata dai pacifisti, trova solo in pochi casi le sue radici nel pensiero extrapolitico di Gandhi, mentre quasi sempre si tratta di un postulato basato sulla paura e sulla speranza di una felicità a portata di mano. L'inganno che vi si connette può essere chiaramente confermato dal destino riservato ai popoli ridotti alla schiavitù. Visto che rimane preclusa la via verso una soluzione ragionevole e pacifica dei conflitti, la nostra protezione può dipendere solo dalla capacità di fare dei sacrifici di ordine personale e materiale, sacrificando se necessario anche la vita per arginare l'assalto nemico. Come la comunità necessita di una forza coercitiva che permetta di far fronte al brigantaggio, così anche il piccolo Stato ha bisogno di un minimo di forza difensiva.

AUTODIFESA SENZA ASSALTO

Le conclusioni a cui giunge la moderna strategia indicano chiaramente la posizione di privilegio della Svizzera nei confronti di altri Stati meno favoriti sul piano geografico e politico: la Svizzera ha rinunciato da molto tempo all'espansione con la forza. La sua neutralità armata è una strategia difensiva. Essa non significa rinuncia al sacrificio, bensì intervento armato in difesa dell'indipendenza ogni qualvolta essa si trova minacciata da una potenza estera.

«Se tutti gli Stati divenissero neutrali, le guerre cesserebbero»; queste sono le parole scritte dal filosofo Karl Jaspers, il quale vedeva nel piccolo stato neutrale l'ideale della rinuncia alla forza, senza perdita della dignità e dell'indipendenza. Senza dubbio il suo punto di vista corrisponde a quello della maggioranza del popolo svizzero, la cui disponibilità per il servizio ed il sacrificio può richiamarsi alla propria coscienza almeno nella stessa misura in cui l'invocano gli obiettori di coscienza che anche da noi, pur essendo un'infima minoranza, godono di una crescente pubblicità. E' ben probabile che la discussione sui problemi strategici riporti alle giuste proporzioni anche questi proble-

mi. Comunque l'opinione pubblica sarà sicuramente dalla parte di coloro che, anche nell'ambito dei problemi riguardanti la sicurezza nazionale, sapranno fornire migliori argomenti.

COMPITO PRINCIPALE: LA DISSUAZIONE

La giustificazione etico-politica dell'autodifesa è solo una componente per una strategia che voglia essere credibile. L'altra domanda, non meno importante, riguarda le possibilità effettive ancora esistenti dinanzi alla minaccia di distruzione totale. In questa situazione anche la più schietta volontà di autodifesa non minaccia forse di diventare obsoleta?

Il rapporto Schmid risponde anche a questa domanda attraverso la analisi della minaccia, che non manca al tempo stesso di rimettere nelle giuste proporzioni, indicando in quali circostanze i mezzi a disposizione del piccolo Stato possano diventare efficaci. Gli sforzi della Svizzera vengono definiti con la parola «dissuasion». Questa parola, che dal francese è passata alla terminologia strategica internazionale significa «impedimento» e non dissuasione nel senso di capacità di rappresaglia, parimenti però essa manifesta anche la intenzione di evitare ad ogni costo la guerra, che è poi il fine a cui devono tendere tutti gli sforzi. Il vero valore della «dissuasione», risulta dalla volontà spirituale, credibile perché chiaramente affermata senza ombra di equivoco, di intralciare con tutti i mezzi disponibili i piani di ogni aggressore potenziale.

La strategia basata sulla dissuasione si preoccupa quindi innanzitutto d'influenzare il possibile avversario sul piano spirituale e psichico. Essa cerca di dimostrare chiaramente che un attacco contro la Svizzera non darebbe i vantaggi sperati e che non c'è rapporto alcuno fra il prezzo e i mezzi richiesti. In tal modo viene favorita anche la fiducia all'interno, poiché la sicurezza e la stabilità stimolano tutta la vita economica. Pertanto la volontà di autodifesa della Svizzera ha un influsso benefico diretto sullo sviluppo interiore.

Viene anche ammesso che la «dissuasione» conta solo in certe circostanze. Però, l'osservazione dei rapporti attuali fra le forze internazionali nonché la particolare situazione della Svizzera fra i blocchi strategici fanno sperare che anche il piccolo Stato con il suo peso

relativamente ridotto potrebbe avere un influsso decisivo. Vale la pena d'impegnarsi anche perché sui gradini più bassi della «escalation» ogni sforzo, anche minimo, può essere decisivo quando si voglia evitare una guerra, sempre che alla violenza non sia lasciato spazio libero.

Gli sforzi dissuasivi devono essere inquadrati nelle misure di natura generale tendenti ad evitare il conflitto, come pure nelle misure di lotta effettiva e di resistenza al nemico. Fra le prime vanno considerati anche i contributi per il mantenimento della pace e per il controllo della crisi. In tal senso si dovrà ricorrere alla solidarietà internazionale, alla diplomazia dei buoni servizi e alle azioni di soccorso quali elementi di una strategia preventiva a lunga scadenza. In rapporto alla vastità dei compiti le possibilità del piccolo stato sono minime, ma la Svizzera non deve comunque mancare di dare il suo contributo. D'altra parte si dovrà evitare di sopravvalutare il significato di tali azioni per la sicurezza nazionale. Lo sforzo principale si fonda giustamente sulle premesse della dissuasione stessa: innanzitutto la capacità di condurre con successo una guerra e di impedire all'avversario di raggiungere i suoi fini operativi; in secondo luogo l'organizzazione di misure efficaci per limitare i danni e, nel caso di azioni con armi per la distruzione di massa, per garantire la sopravvivenza ad importanti settori della nazione. Infine i preparativi per una resistenza sia attiva che passiva, la quale dovrebbe far cadere le speranze dell'avversario di poter dominare a lungo il Paese anche ad occupazione avvenuta.

MEZZI E ORGANI DIRETTIVI

Questi compiti richiedono una serie di misure che il rapporto Schmid tratta in esteso, illustrandone l'importanza strategica e la problematica. Vengono così trattati i temi connessi alle possibilità di politica estera del piccolo Stato, il suo potenziale economico e finanziario, il valore strategico della difesa civile, nonché il futuro carattere dell'armata e i compiti che le spettano. Il rapporto tratta tutti i problemi senza dimenticare di menzionare sia i lati forti che quelli deboli. Ne risulta un quadro ben equilibrato, la cui franchezza ha già trovato un'eco positiva.

Anche l'obiettiva osservazione di due questioni capitali per l'autodifesa

merita fiducia. La prima riguarda la tipica situazione piena di minacce in cui viviamo, mentre la seconda costituisce un banco di prova per la democrazia. Il rapporto Schmid non evita né la questione nucleare, né il problema dei quadri cui competono i compiti di guida. Nel primo caso non viene dimenticata l'importanza operativa e tattica che l'armamento atomico, quale un piccolo Stato potrebbe permettersi, avrebbe per il rafforzamento della strategia di dissuasione. Un argomento quindi per mantenere aperta anche questa via malgrado le note riserve. La strategia, come è stata schizzata più sopra, provoca un costante bisogno di forze direttive in grado di soddisfare le esigenze richieste dalle alte prestazioni e che sappiano comprovare la loro legittimità. La loro problematica viene esaminata nel quadro della difesa globale, con particolari riferimenti ai casi d'intervento atomico, di occupazione e di alleanze sancite da appositi patti. Pertanto, in periodo di crisi, sarà giusto assegnare un'importanza particolare alla guida politica e psicologica della nazione. Lo stesso può essere detto dell'informazione, la quale dovrà essere completa nei limiti del possibile e soprattutto veridica.

PROSSIMA ATTUAZIONE

Non è ancora noto entro quali limiti il Consiglio federale seguirà le raccomandazioni contenute nel rapporto Schmid, in particolare anche per quel che concerne l'attesa sistemazione degli studi e dell'istruzione di carattere strategico. Comunque sin d'ora si può affermare che il governo seguirà la via che conduce alla sicurezza strategica. L'ufficio centrale per la difesa globale, recentemente costituito, dovrebbe fornire al Parlamento, entro pochi mesi, un rapporto di carattere strategico basato sugli studi sinora compiuti.

Se, come sembra, la Svizzera riuscirà a definire i principali compiti strategici e a trovare i mezzi necessari alla loro soluzione e se ciò avverrà nel rispetto delle finalità proclamate dallo Stato e basandosi sulle considerazioni suggerite dalle minacce odierne e future, allora essa disporrà di un sistema autodifensivo efficace, che nulla avrà da invidiare a quello di altri Stati. Così la Svizzera potrà dare il suo contributo al mantenimento della pace.

Da «Bulletin» ed. italiana, luglio 1971